

NELLE NOSTRE MANI

Il futuro è un luogo meraviglioso

Congresso regionale del
Partito Democratico
Piemonte 2023

LINEE POLITICO-PROGRAMMATICHE

del candidato Segretario regionale

DOMENICO ROSSI



NELLE NOSTRE MANI

IL FUTURO È UN LUOGO MERAVIGLIOSO

Premessa

*“Sentinella, a che punto è la notte? Sentinella a che punto è la notte?”
(Isaia 21,11)*

Viviamo in un mondo complesso, in forte trasformazione, attraversato da potenti contraddizioni e caratterizzato da problemi enormi. **La ricchezza si concentra sempre di più nelle mani di poche persone** a scapito di un sempre maggior numero di altre costrette alla povertà o all'indigenza; i **cambiamenti climatici** stanno mettendo a dura prova l'idea stessa di futuro, mentre continuano a imperversare **guerre e mafie**.

A partire dalla Grande Recessione del 2007 si sono succedute diverse crisi: la pandemia da Covid, la crisi ecologica, le guerre hanno travolto visioni, teorie e prassi date per assodate. Di fatto si è chiusa un'epoca e si è aperta la transizione verso una nuova fase. L'epoca che si chiude è quella della “fine della storia”, secondo cui, dopo la caduta del muro di Berlino e il disfacimento dell'URSS un unico modello, il nostro, avrebbe garantito pace e benessere in tutto il pianeta.

Ma mentre “*il vecchio mondo sta morendo, quello nuovo tarda a comparire*”. Viviamo in un vero e proprio **passaggio d'epoca**, nel pieno di un chiaroscuro, come lo avrebbe chiamato **Gramsci**, che non ci risparmia i suoi “mostri”, che assumono la forma di rigurgiti etnico-nazionalisti insieme a diverse forme di complottismo.

Il PD nasce nel 2007, appena prima della grande crisi finanziaria, nell'era della “fine della storia”. Nasce il partito e subito cambia tutto. Tutti e tutte noi per qualche anno ci siamo comportati come se così non fosse, come se valessero i ragionamenti fatti prima della crisi. Ma ora non è più possibile: è evidente, infatti, che **vecchi paradigmi e ricette non funzionano più**. O si affermano nuove visioni e prassi operative capaci di dare risposte all'ampia fetta di popolazione che in questi anni si è impoverita e si sente minacciata dallo stato attuale delle cose, oppure vedremo crescere i “contro-movimenti”, i fenomeni guidati da Trump, Bolsonaro e Orban.

Anche a livello nazionale le condizioni politiche sono assai diverse dagli anni del Lingotto, quando la sfida era quella di creare un partito a vocazione maggioritaria all'interno di uno schema che tendeva al bipolarismo. Oggi siamo di fronte a un'offerta più frammentata con una significativa volatilità elettorale e la sfida di costruire un partito plurale, capace di essere il perno dell'ampio campo del centro-sinistra, deve tenere conto del nuovo contesto.

L'attuale congresso del Partito Democratico, che segue ai risultati elettorali delle ultime elezioni politiche, si inserisce in questa particolare fase. Da esso devono scaturire un'analisi seria, che contenga al suo interno le denunce di ciò che non va, ma soprattutto le traiettorie di pensiero e azione per i prossimi anni. Dobbiamo essere capaci di farlo senza cadere nella trappola della semplificazione, rifuggendo la chiusura nel passato e aspirando ad una dimensione inedita.

Da che cosa partire? Dagli sconfitti della globalizzazione, da coloro che hanno pagato e stanno pagando il prezzo più alto. Riconoscere e farci riconoscere prima di tutto da loro.

L'approccio ecologico: per una giustizia sociale, ambientale e generazionale

*Perché solo se riconciliato con i più deboli
l'avvenire sarà prospero (Papa Francesco, Lesbo 2021)*

Dopo la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'URSS si è imposto un modello che ha visto nella globalizzazione e nella rivoluzione digitale i due capisaldi con cui addirittura si considerava "conclusa la storia": tutti e tutte saremmo stati bene nel migliore dei mondi possibili.

Non è andata proprio così, perché al netto di diversi progressi, abbiamo anche assistito a una dinamica inversa: sono aumentate le diseguaglianze, troppe persone sul pianeta non accedono ai servizi essenziali, è anche esplosa la crisi climatica per cui la Terra soffre e con essa la vita che la abita e non si sono fermate le guerre. La verità è che non stiamo meglio, **anche in questo "nostro" pezzo di storia ci sono dei sommersi e dei salvati, sia a livello planetario sia a livello dei singoli stati.**

Sono convinto che dobbiamo trovare il modo di parlare ai sommersi, a chi paga il prezzo più alto, ma per farlo dobbiamo prima riconoscere che ci sono dei problemi. Occorre

una critica seria, radicale, alle storture di questo sistema, così da poterle vedere, analizzare e proporre dei cambiamenti. L'alternativa è essere conservatori dello status quo. Noi dobbiamo assumere il punto di vista di chi ha pagato e cercare di riportare maggiore equilibrio tra queste persone e quelle che hanno guadagnato.

Dobbiamo farlo perché crediamo nella giustizia, ma anche perché quando si smettono di garantire diritti e benessere diffuso è la stessa liberaldemocrazia ad andare in crisi: il malcontento, infatti, viene gestito da movimenti populistici ed estremisti. Non è un caso che tra le tensioni esistenti nella nostra epoca abbiamo quella tra democrazie liberali e autocrazie: è un effetto di questa dinamica. Alla fine, sono proprio le liberaldemocrazie ad essere tra le potenziali vittime di questo sistema che o cambia o ci porta sempre di più verso le democrazie autoritarie fondate sul malcontento e la paura dei cittadini, che si affidano ad altre sirene se quelle liberali produrranno minaccia, invece di speranza.

Sono tanti i dati che si potrebbero citare sia a livello planetario sia a livello locale. Quello che è certo è che **la diseguaglianza è aumentata**, sempre meno persone detengono più potere e più risorse, l'ascensore sociale si è fermato e se nasci povero è probabile che tu lo rimanga, mentre chi si è arricchito ha anche sfruttato il pianeta scaricando sui poveri e sulle future generazioni i costi.

Non valgono le ricette del passato, perché il mondo è cambiato. Devono guidarci gli stessi valori, ma vanno tradotti nel nuovo contesto. Da dove partire?

Sono tanti gli spunti sulle nuove strade da intraprendere che in questi anni ci hanno fornito il mondo intellettuale, quello accademico e quello della società civile. Riporto qui un passaggio significativo della *Laudato si'* di **Papa Francesco** che secondo me indica bene la direzione da seguire:

Oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri.

L'ecologia non è ambientalismo, ma richiede una revisione della struttura dei rapporti esistenti tra gli esseri umani e tra noi e l'ambiente. Dobbiamo provare a essere coloro che incarnano al meglio le istanze di **giustizia sociale ed ambientale**.

Occorre diminuire le distanze tra gli estremi della piramide, ridurre le differenze attraverso politiche redistributive, restituendo allo Stato e alle istituzioni pubbliche un ruolo centrale, che prevede **investimenti, innovazione e welfare universale**.

Partire da principi semplici, come quello della **progressività fiscale**: chi ha di più contribuisca maggiormente alla collettività. Il contrario della flat-tax. Chi guadagna senza produrre lavoro deve contribuire ancora di più, anche per alleggerire chi, invece, con l'impresa crea lavoro e valore sociale. Colpire con forza le grandi organizzazioni criminali, gli evasori e i corrotti, per reinvestire tutto questo in **infrastrutture, economia circolare e welfare**.

Lavoro. I salari non sono cresciuti in questi decenni. In Italia in maniera particolare. Il lavoro, anche se è cresciuto, troppo spesso è povero e precario. Qualsiasi problematizzazione di misure universali come il Reddito di Cittadinanza, che vanno certamente migliorate, deve essere accompagnata da un **investimento serio e radicale su questo tema**. Basta lavoro povero, basta sfruttamento, sì a un lavoro equamente retribuito.

La **scuola** è l'infrastruttura principale del nostro Paese. Dobbiamo metterla al centro delle nostre politiche investendo sulla **sicurezza** a scuola e sulla qualità dell'offerta, a partire dalla valorizzazione della figura degli **insegnanti**. La scuola rimane il più importante spazio pubblico di crescita sociale, il luogo garante dell'uguaglianza e il vero strumento su cui investire per rimettere in moto l'ascensore sociale. Occorre pensare seriamente alla lotta alla **dispersione scolastica**, ma anche alla difesa del **diritto allo studio** e ad una più attenta integrazione tra scuola, formazione professionale e mondo del lavoro.

Salute. La sanità sta diventando la cifra delle disuguaglianze nel nostro sistema. Le attese sono così lunghe che chi può compra una prestazione dal privato, mentre troppe persone rinunciano alle cure. I professionisti sanitari sono stremati. Dopo la pandemia Covid diventa colpevole non investire in sanità. Servono **maggiori risorse pubbliche** e una **revisione del modello** che ci ha portato fino a questo punto, che vede l'intero sistema a rischio. La sinistra deve marcare una differenza visibile e radicale su questo tema.

Clima. Non possiamo più rinviare le soluzioni necessarie a mettere mano con forza a una situazione che mette a repentaglio l'economia, la salute e la vita stessa sul pianeta. Possiamo discutere della velocità con cui applicare i cambiamenti necessari, ma, in questo caso, davvero dobbiamo dire che *"o cambiamo o moriamo"*. Nessuno più può permettersi di negare o di fare operazioni di greenwashing, come tantissimi giovani ci ricordano ogni giorno. Invece di criminalizzarli ascoltiamo e traduciamo in proposte politiche le loro legittime proposte.

Tutte le recenti crisi ci impongono di fare seriamente i conti con un concetto relativamente "nuovo": quello di **limite**. Non esiste una crescita infinita. **Le risorse sono finite e alcune non si rigenerano**. Questo provoca conflitto per chi le dovrà possedere

e/o controllare e l'atteggiamento predatorio sta letteralmente consumando il pianeta. Servono dei limiti: alla crescita della diseguaglianza, alla distruzione del pianeta e, insieme, politiche di giustizia che spostino verso chi ha di meno e ha pagato un prezzo più alto in questi decenni un po' di benessere. Ma soprattutto servono **prospettive di benessere**, che aiutino le persone a guardare al futuro senza angoscia. Diversamente ci rimarrà solo il conflitto: tra popoli, tra classi e tra generazioni. Questo non significa essere contro la crescita, ma fare i conti con i limiti. Non c'è bisogno di citare **Marx**, anche se ne avremmo bisogno, è sufficiente citare il Club di Roma, che già nel 1972 ci aveva messo in guardia o tutti e tutte coloro che nel mondo accademico e intellettuale, dopo le diverse crisi, ci hanno ricordato che occorre ripensare il capitalismo.

Un altro insegnamento che ci arriva da queste crisi è quello della **interconnessione e interdipendenza** dei problemi. Ciò che accade in ogni angolo del mondo può avere ripercussioni in tutto il pianeta. Ma mentre il capitale in questi anni diventava globale, il potere politico è rimasto locale/nazionale e quindi meno capace di incidere, ma soprattutto sempre meno "forte", mentre altri poteri crescevano. Non cogliere questo passaggio è stato uno degli errori più grandi delle socialdemocrazie europee che pure nei trent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale avevano rappresentato il modello più evoluto garantendo crescita economica e benessere sociale insieme. Se oggi vogliamo che la politica torni ad avere un ruolo nelle questioni cruciali del nostro tempo dobbiamo fare i conti con una **dimensione transnazionale**. Vale per le politiche fiscali, il costo del lavoro, la crisi energetica, la sfida ecologica e le politiche di difesa. Se ci dovesse sembrare eccessiva una forma di governo/rappresentanza su scala planetaria, dobbiamo almeno inserire gli **Stati Uniti d'Europa** tra gli obiettivi di medio termine. Lo Stato è necessario. Quando arrivano le crisi è l'unico che si occupa del bene comune, garantendo i servizi anche a chi non li può comprare sul mercato. Ma deve essere anche innovatore, perché non sempre l'interesse economico garantisce che si stia seguendo la strada migliore. E lo Stato può e deve essere un attore importante per la crescita economica e l'occupazione. Segnali importanti di questo cambiamento di visione e di scelte politiche concrete si sono visti a livello europeo con il **Green New Deal** e il **Next Generation EU**.

Questo punto di vista ci permette di tenere insieme l'attenzione verso gli ultimi, coloro che non hanno abbastanza per sopravvivere, insieme a chi anche nei Paesi più ricchi ha perso certezze, potere di acquisto, qualità dei servizi di welfare e non vede prospettive positive per la fase conclusiva della propria vita o per quella delle future generazioni.

Dobbiamo essere capaci di tenere insieme il ceto medio e i diseredati e costruire con loro un'alleanza di emancipazione collettiva.

Per fare tutto questo serve una **politica più forte**. Occorre mettere in campo una serie di scelte che invertano la rotta degli ultimi decenni, che hanno visto un indebolimento crescente, alimentato anche da spinte populiste e una conseguente privatizzazione della politica. Per farlo, credo sia necessario lavorare su tre dimensioni. La prima è quella di **internazionalizzare** il più possibile i partiti, le organizzazioni intermedie e le istituzioni. I problemi sono globali e hanno bisogno di risposte su una scala più vasta. Come ha scritto Slavoj **Zizek** *"gli Stati nazionali sono falliti"*, nel senso che hanno esaurito la loro funzione storica e, nel marzo 2020, in piena crisi pandemica *"la crisi attuale dimostra che la solidarietà e la collaborazione globale sono nell'interesse di tutti, e sono l'unica cosa razionale ed egoista da fare"*. Dobbiamo avvertire come generazione la responsabilità storica della costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Siamo europeisti convinti, perché condividiamo il sogno di **Spinelli**, ma anche perché oggi sappiamo che le soluzioni di cui abbiamo bisogno passano inevitabilmente da questo. Diversamente i vari "stati nazionali" tanto osannati dalle destre conteranno sempre meno di fronte a colossi come Stati Uniti, Cina e India. Tutti i problemi più grandi che siamo chiamati ad affrontare hanno dimensioni transnazionali e necessitano di risposte più ampie.

La seconda è quella relativa al **finanziamento della politica**. Qual è il prezzo della democrazia? Se vogliamo evitare che diventi *"un gioco i cui vince chi paga di più"* occorre che ripensiamo completamente alle attuali modalità che fanno prevalere le opzioni di chi ha grandi capitali e può così orientare le scelte dei decisori, a scapito delle persone meritevoli, ma prive di mezzi, che non possono nemmeno accedere a campagne elettorali per un ente di medie dimensioni. Dobbiamo avere il coraggio di reintrodurre, chiaramente in forme nuove, il finanziamento pubblico dei partiti e facilitare le forme di finanziamento da parte dei ceti a più basso reddito.

La terza dimensione è quella della **partecipazione**. La democrazia non sta in piedi sulle regole, ma ha bisogno dello spirito democratico, che si fonda principalmente sulla partecipazione.

¹ Julia **Cagé**, *Il prezzo della democrazia*, Baldini&Castoldi, Roma 2020.

La sfida cruciale della partecipazione

La democrazia non tollera gli assenti (Norberto Bobbio).

Viviamo un tempo di grave **crisi della partecipazione**, che assume diverse forme. La più evidente è la crescita del fenomeno dell'astensionismo. Vota, oramai, il 50% di chi ne ha diritto. Ma se osserviamo bene scopriamo anche altri aspetti: pochissime persone si iscrivono ai partiti politici e anche i sindacati non se la passano molto bene. Non fa eccezione nemmeno l'associazionismo.

L'indagine condotta da Openpolis subito dopo le ultime elezioni politiche (<https://www.openpolis.it/lastensionismo-e-il-partito-del-non-voto/>) ci dice che a partire dalle elezioni del 1979 l'affluenza alle elezioni politiche ha subito quasi continuo calo: dal 93,4% del 1976 al 63,8% del 2022.

Ancora più preoccupante il dato se alla percentuale degli astenuti sommiamo quella di chi si è recato alle urne ma ha votato scheda bianca. Se fino al 1992 il "partito del non voto" non ha mai superato i primi due partiti in corsa per le elezioni, nel 1992, per la prima volta, ha superato il secondo partito con più voti alle elezioni (Partito democratico della sinistra) e a partire dal 2013 il non voto rappresenta la scelta più comune tra gli elettori, almeno rispetto alle singole liste.

E purtroppo la stessa dinamica è rinvenibile, anche nella nostra regione, per le elezioni regionali e per le amministrative.

Questo si verifica in una cornice di deserto dove **sono sempre meno le persone che hanno voglia e passione da dedicare alle organizzazioni complesse** e dove il sogno collettivo ha lasciato spazio al desiderio di salvezza individuale. Il report ISTAT, aggiornato al 2020, indica chiaramente che la partecipazione attiva alla vita politica è sempre più in discesa. "La partecipazione politica avviene in modo soprattutto indiretto, cioè informandosi o parlandone (74,8%) e poco per via attiva (8,0%)".

Meno dell'1% del campione pratica attività gratuita per un partito e anche i dati dei tesseramenti sono in declino, come dimostrano quelli relativi al tesseramento del nostro partito.

Alle motivazioni legate alle passioni tristi vanno certamente aggiunte altre considerazioni di analisi della nostra attuale società, caratterizzata dal capitalismo iper-consumista. Ne ha parlato molto **Bauman**, il quale parafrasando Cartesio ha

acutamente sottolineato che oggi “consumo, dunque sono”. Ma anche la psicoanalisi descrive bene il momento attuale, quando ci dice che siamo in un tempo in cui è l’oggetto a promettere la salvezza. Una promessa che non mantiene e che genera solo insoddisfazione perenne che cercheremo di saziare con nuovo consumo, e così all’infinito. Anche la dimensione politica risente di questa dinamica che è sempre più dominante, e che cancella la fatica della cura dei processi e dei legami, illudendosi di consumare singole esperienze politiche o leader.

La democrazia, al contrario, è una di quelle dimensioni che necessita di un impegno costante e sul lungo periodo. Non è un fatto solo di regole.

Sei anni fa, Barack **Obama**, durante il suo ultimo discorso da Presidente degli USA pronunciò le seguenti parole:

“L’America non è fragile. Ma i grandi progressi che abbiamo fatto nel nostro viaggio verso la libertà non sono scontati. Li indeboliamo tutte le volte che permettiamo al dibattito politico di diventare così velenoso che le brave persone decidono di non impegnarsi in politica; così pervaso dal rancore che giudichiamo malevoli gli americani con cui non siamo d’accordo. Li indeboliamo tutte le volte che ci definiamo più americani di altri nostri concittadini; tutte le volte che pensiamo che tutto sia corrotto intorno a noi, e ne incolpiamo i leader politici senza prendere in considerazione il nostro ruolo nell’eleggerli. Sta a tutti noi essere guardiani preoccupati e gelosi della democrazia; abbracciare con gioia questo compito per continuare a migliorare la nostra grande nazione. Perché per tutte le nostre differenze, condividiamo tutti lo stesso titolo: cittadini. In fin dei conti, ce lo chiede la nostra democrazia. Non solo quando c’è un’elezione, ma nell’arco di tutta una vita. Se siete stanchi di discutere con degli sconosciuti su internet, cercate di parlare con qualcuno di persona. Se qualcosa dovrebbe funzionare meglio, allacciatevi le scarpe e datevi da fare. Se siete delusi dai vostri rappresentanti, raccogliete le firme e candidatevi voi stessi. Fatevi avanti, fatevi sotto. Perseverate. Qualche volta vincerete. Altre volte perderete. Presumere che ci sia del buono nel prossimo può essere un rischio, e ci saranno momenti in cui sarete molto delusi. Ma per chi di voi sarà fortunato abbastanza da riuscire a fare qualcosa, da vedere da vicino questo lavoro, lasciate che ve lo dica: può ispirarvi e darvi energia”.

Bella l’esortazione di Obama. Sostituiamo “America” con “Italia” o con “Europa” e potremmo rivolgerla anche a tutti e tutte noi. Ma non è così semplice. Il tempo in cui viviamo è quello in cui fare ciò che ci chiede di fare Obama è particolarmente difficile, perché si scontra con lo spirito dominante del tempo. Per andare in quella direzione occorre fare uno sforzo doppio, che presuppone una consapevolezza diversa dal senso comune. Una volta l’avremmo chiamata “contro-cultura”. Il problema è che “la partecipazione stanca”, implica la fatica del rapporto con gli altri in un determinato

lasso di tempo. Richiede legame. Ma noi viviamo il tempo in cui tutto questo è particolarmente difficile, perché è il tempo dell'*homo consumens* in una dimensione sempre più onlife.

La partecipazione che ha dato vita alle nostre democrazie, e di cui esse si nutrono, è figlia di un altro tempo storico. Il nostro non plasma militanti, ma consumatori. Lo aveva colto con estrema lucidità anche Pier Paolo **Pasolini** quando descriveva il "*nuovo fascismo*", che alimenta una visione solo cinica della vita, dominata dal mito del consumo e privo di ideali, e in "*Il PCI ai giovani!*", dopo gli eventi di Valle Giulia, esortava i giovani con queste parole:

"Ma andate, piuttosto, figli, ad assalire Federazioni!

Andate a invadere Cellule!

Andate ad occupare gli uffici del Comitato Centrale!

Andate, andate ad accamparvi in via delle Botteghe Oscure!"

Ce lo ricorda anche Tina **Anselmi**, partigiana, madre costituente, prima donna ministro della Repubblica e ideatrice del Sistema Sanitario Nazionale, in un'intervista del 2007 quando scriveva:

"Il cammino che dobbiamo percorrere richiede la capacità di guardare in avanti, là dove dobbiamo costruire il nostro futuro e per far ciò abbiamo bisogno di ciascuno e di tutti, esaltando le singole identità, rispettandone i bisogni, i talenti, le memorie, gli ideali, le convinzioni religiose e politiche. Vivendo la libertà, non come un dono, ma come impegno costante per fare crescere la comunità e, nella comunità, il contributo del singolo. Vivendo la partecipazione, non come discriminante tra generazioni, ma come collante tra vecchi, adulti e giovani fidandoci di questi ultimi, perché il futuro appartiene loro."

Quando parliamo di partecipazione, oggi, non possiamo limitarci al tema delle **primarie** - pur necessarie - o a semplici **consultazioni**. Dobbiamo trovare il modo di attivare una partecipazione che, per quanto snella, deve **coinvolgere le persone nei processi**, almeno di medio periodo. E tutto questo si può fare con professionalità, senza spontaneismi, anche attingendo alle teorie e pratiche di **democrazia deliberativa**, che oramai sono state sperimentate da diversi decenni nel mondo. Diversamente l'alternativa è di ridurre i partiti a comitati elettorali.

Dobbiamo fare lo sforzo di far crescere una consapevolezza nuova nelle persone che

mentre fanno bene ad esigere il massimo possibile dalla “politica”, non possono e non devono dimenticare che essa non è un’entità astratta che vive di luce propria, ma una dimensione della nostra società, che, come tutte le altre, dipende da chi vi prende parte, dal tempo che ad essa viene dedicata e agli investimenti messi in campo per farla funzionare.

Dal mio punto di vista si tratta del punto essenziale da cui ripartire. Non è tanto un problema di luoghi fisici - “le periferie”, “il territorio” - ma di senso.

Senza prospettive di futuro non c’è azione politica possibile. I partiti possono servire a tante cose, ma prima di tutto devono tornare a essere il luogo in cui pensare e organizzare il cambiamento della società. Dobbiamo farlo insieme alle tante forze presenti nella società, ma non possiamo delegare questo compito ad altri. **Lottare contro l’atomizzazione della società** che accresce giorno dopo giorno il sentimento di impotenza e quindi di resa.

Per farlo dobbiamo tornare ad avere **il coraggio dell’utopia da contrapporre alla rassegnazione**. Senza sogni che scaldano il cuore, che ci fanno osare l’improbabile, ci condanneremo ad essere notai dell’esistente. E quindi, inutili. Ci serve l’utopia per non smettere di camminare, come ci ha insegnato Edoardo **Galeano**. E il PD deve tornare a essere custode dell’utopia di un mondo più giusto. Il tema non è quanto siamo stati al governo in questi anni, ma il messaggio che abbiamo dato sul motivo per cui siamo stati al governo.

Che cosa sono le nostre comunità? I nostri circoli? Le nostre federazioni? Che cosa succede quando governiamo? **Siamo notai dello status quo, o sentinelle di speranza?**

Organizzare la speranza

*L’importanza di mediatori, costruttori di ponti,
saltatori di muri, esploratori di frontiera (Alexander Langer)*

L’ultimo rapporto del **CENSIS** ci restituisce l’immagine di un paese rannicchiato e impaurito. *“I grandi eventi della storia hanno fatto irruzione nelle microstorie delle vite individuali: il 61% degli italiani teme che possa scoppiare il terzo conflitto mondiale, il 59% il ricorso alla bomba atomica, il 58% che l’Italia entri in guerra. Con l’ingresso in una nuova età dei rischi, emerge una rinnovata domanda di prospettive di benessere e si levano*

autentiche istanze di equità, non più liquidabili come «populiste». Quella del 2022 non è una Italia sull'orlo di una crisi di nervi: si cerca una profilassi per l'immunizzazione dai pericoli correnti. Ma i meccanismi proiettivi, che spingevano le persone a fare sacrifici per essere migliori, adesso risultano inceppati e la società indulge alla malinconia"².

Le premesse di quanto sta accadendo lavorano da decenni nella nostra società. Già nel 2003, i due psicoterapeuti, Miguel **Benasayag** e Gérard **Schmit**, ne *L'epoca delle passioni tristi*³ sostengono che le crisi individuali da loro incontrate nella pratica clinica risultano iscritte in una crisi più generale, della società e della cultura. Inserendosi una ricca scia di analisi di questo tipo anche loro parlano di fine della modernità, caratterizzata dal venire meno "di quella credenza che stava a fondamento delle nostre società e che si manifestava nella speranza di un futuro migliore e inalterabile: una sorta di messianismo scientifico che assicurava un domani luminoso e felice, come una Terra promessa" (p. 17). Questa crisi ha portato a un cambiamento di segno del futuro. Dal segno + passiamo al segno -. Nel guardare al domani c'è stato il passaggio da una dimensione di speranza e di fiducia a una diffidenza estrema. Zygmunt **Bauman**, nel suo ultimo libro, ha parlato, in questo senso di Retrotopia.

Dal Secondo dopoguerra in avanti, guardando al futuro, l'essere umano ha creduto che attraverso la scienza avremmo curato e guarito malattie molto gravi, che attraverso la conoscenza avremmo risolto tutti i problemi relativi alla nostra insufficienza di esseri umani e che attraverso la politica avremmo creato un luogo con meno ingiustizie e più felicità. Il mondo ha vissuto decenni caratterizzati da un "non ancora" ricco di speranza. In particolare, l'Occidente ha interpretato la storia dell'umanità come una storia di progresso.

Oggi, invece, viviamo in "un clima di pessimismo che evoca un domani molto meno luminoso, per non dire oscuro... Inquinamenti di ogni tipo, disuguaglianze sociali, disastri economici, comparsa di nuove malattie: la lunga litania delle minacce ha fatto precipitare il futuro da un'estrema positività a una cupa e altrettanto estrema negatività" (p. 20).

È durante il XX secolo che assistiamo a questo capovolgimento: dalla promessa alla minaccia. Ecco qui le passioni tristi (di Spinoza). Riferite non alla tristezza del pianto, ma all'impotenza e alla disgregazione. Questo cambiamento interviene sul "senso" che diamo alla vita o sull'assenza di senso. Viviamo in un perenne stato di emergenza, in cui il mondo resta incomprensibile e non si intravede la via di uscita. Mancano quel "non ancora" e quell'altrove che ci permettevano di vivere qui, ma proiettati... Ci si sente inchiodati al presente, impotenti e quindi arrabbiati. Le passioni tristi degli ultimi anni

² <https://www.censis.it/rapporto-annuale>

³ Feltrinelli, 2004.

sono rabbia e risentimento. Le persone sono arrabbiate perché siamo nel tempo del "tradimento" e dell'impotenza, delle attese negate, respinte, del "tanto non cambia nulla". La politica aveva promesso il benessere per tutti e tutte, ma così non è stato. La scienza aveva promesso la salute per tutti e tutte, ma anche in questo caso, così non è stato. Il tradimento della politica è particolarmente doloroso, profondo.

È difficile fare politica in questo quadro, ma sappiamo che molte persone, prima di noi, hanno trovato il modo di non arrendersi anche in momenti più difficili.

Per metterci in moto su un percorso lungo e complesso non basta la convenienza. **Serve la dimensione del sogno**, capace di farci immaginare anche delle rinunce per un risultato più grande. Serve tornare a sintonizzarsi con le emozioni della società, non per inseguirle, ma per fare in modo che il messaggio non venga respinto a priori.

Dobbiamo essere il partito che più di tutti gli altri si batte per **far ripartire l'ascensore sociale**, per fare in modo che i figli e le figlie possano stare meglio dei genitori e non difendersi da un declino inesorabile.

Così come dobbiamo stringere un nuovo patto con le giovani generazioni e farci carico di alcune battaglie che afferiscono alla giustizia generazionale. Trasformare il Partito Democratico nel **partito della speranza**, delle donne e degli uomini che non si arrendono di fronte allo stato delle cose, ma si organizzano per modificarlo.

Di fronte a tutto questo noi dobbiamo dirci con forza che, per quanto importanti siano i nostri percorsi di provenienza, **la sfida più importante è quella che abbiamo di fronte, in ciò che ancora non è accaduto**. Sta in ciò che ancora non abbiamo fatto e in ciò che ancora non siamo stati, ma possiamo essere insieme. Per questo, però, serve un progetto forte e condiviso. Un progetto per il quale ciascuno e ciascuna di noi sia disposto a rinunciare a un pezzettino in cambio di qualcosa di più importante.

Se non ne saremo capaci ciascuno di noi si rifugerà nelle appartenenze passate, si metterà al sicuro. E le differenze, da ricchezza diventeranno di nuovo solchi.

È il futuro che deve metterci in movimento, non il passato che abbiamo alle spalle.

La domanda che dobbiamo farci non è "come hanno risposto i nostri genitori ai problemi che abbiamo di fronte", ma "come rispondiamo noi", sulla base sì del loro insegnamento, ma soprattutto della nostra visione e della nostra capacità di essere costruttori di destino.

Come rispondiamo alla domanda di giustizia e speranza che continua ad albergare nei cuori di ogni essere umano? Questa è la domanda che dobbiamo farci fino alla nausea.

Con quale partito?

L'immagine "governista" del PD, che spesso viene additata come una delle ragioni dell'allontanamento di militanti, elettori ed elettrici è il risultato di una rottura tra il partito e la società, che ha visto, parallelamente, l'appiattimento dello stesso nei confronti dello Stato e delle istituzioni in generale. Non è un caso che si parli sempre di più di "*partito degli eletti*" per descrivere il Partito Democratico.

È fondamentale trovare il modo di tornare a essere un partito nella società e della società, caratterizzato dalla spinta a riformare in meglio l'esistente e non a gestirlo.

Come fare a far diventare nuovamente attrattivo il PD? Credo siano necessari quattro elementi/ingredienti. Il primo è quello di **chiarire il progetto**. Chi si avvicina deve sapere per cosa lo sta facendo. E deve trovare, dentro il partito, spazi ed esperienze in cui avvertire che c'è un senso. Se dedico del tempo al partito devo fare esperienza di contribuire concretamente a qualcosa di utile e importante.

Va definito, inoltre, il **ruolo di iscritti, iscritte e dei militanti**. Negli ultimi anni tanti si sono chiesti "*perché devo fare la tessera*"? In troppe occasioni il partito nazionale ha proposto riforme che non solo non facevano parte del programma elettorale, ma che non sono mai passate da alcuna forma di discussione e consultazione. Ma anche per chi non ha la tessera è difficile trovare spazi o esperienze a cui prendere parte, al di fuori delle primarie. Si tratta di una dimensione da ricostruire completamente, restituendo prima di tutto senso alla partecipazione e avendo il coraggio di rinnovare metodologie e liturgie.

È necessaria la **testimonianza autorevole** di tutti e tutte coloro che ricoprono incarichi di rilievo. Questo significa che chi ricopre incarichi dentro gli organi del partito o nelle istituzioni devono avvertire la responsabilità di rappresentare un progetto più ampio.

Non dobbiamo più accettare che agli incarichi non corrisponda un lavoro concreto, serio e appassionato. Ma l'autorevolezza passa anche dalle pratiche che mettiamo in campo per il tesseramento. Gli spazi e gli incarichi si occupano per proporre iniziativa politica e non solo per un gioco di veti incrociati. Serve una verifica seria e collegiale sullo stato di salute dei nostri circoli, sulla base della quale progettare il rilancio.

In ogni congresso sentiamo dire "basta correnti!". Non credo sia possibile in un partito organizzato su scala nazionale e con ampi consensi. Credo che il problema di fondo non sia l'esistenza delle correnti, ma il loro ruolo. Vanno bene se producono pensiero politico e aggregano persone che si ritrovano attorno a valori o idee. Fanno male al

partito se diventano filiere di potere e luogo in cui si distribuiscono incarichi. Fanno bene al partito se servono il partito. Fanno male al partito se usano il partito. **L'appartenenza al partito deve contare di più di ogni altra appartenenza di gruppo e di area.** Servirà tutta la nostra **immaginazione** per fare in modo che il partito torni ad essere di interesse per chi è fragile o ai margini della società. **Di lavoro povero dobbiamo parlare con i lavoratori poveri e non tra di noi.** Lo stesso vale per i precari o per le partite iva, solo per fare degli esempi.

Nell'epoca della connessione perpetua il partito sopravvive se trova forme e modalità di essere luogo in cui si creano dei legami tra le persone. Legami tra militanti, ma anche legami con le persone che nei diversi territori vivono situazioni di difficoltà. Occorrono progetti che mettano i diversi circoli nella condizione di fare delle cose "con" e di rendersi utili in situazioni concrete di bisogno o sofferenza.

Non basta avere le idee giuste. È fondamentale che le idee siano condivise. Da qui la necessità di recuperare una dimensione pedagogica della politica che argini la deriva della democrazia spettacolo che cerca un pubblico, per provare a costruire una comunità di donne e uomini che si riconoscono in qualcosa di più grande e che camminano insieme per realizzarlo perché **solo insieme ci si libera.**

Solo così potremo affrontare questioni più ampie, come la questione morale, più volte richiamata anche in questi mesi. I recenti scandali di corruzione politica, ma anche l'inizio di legislatura piemontese con l'arresto dell'assessore Roberto Rosso di FDI per scambio politico-mafioso, riaprono con forza la discussione sull'autorevolezza e l'autonomia della politica, entrambe necessarie in democrazia. Ma come fa la politica ad essere autonoma? Si tratta della questione più ampia dell'equilibrio dei poteri. *"Il potere limita il potere"* diceva **Montesquieu** e in questi anni, nel nostro Paese, tante volte la Magistratura è intervenuta per arginare alcune derive o storture che il potere politico non era riuscito a evitare. Il dibattito, quindi, si è orientato molto nella direzione di provare a ristabilire il più possibile l'autonomia della politica dalla magistratura e dagli altri poteri, come ad esempio quello finanziario.

Quante volte abbiamo ascoltato, nel dibattito degli ultimi decenni, frasi come *"non possiamo delegare la scelta di chi governa alla magistratura"*? Vero, ma per evitare che la magistratura arrivi inevitabilmente dopo è necessario capire come fa la politica ad arrivare prima. Non è un tema facile da svolgere, ma va affrontato con rigore. Una delle strade scelte dalla politica, nelle sue diverse articolazioni, è stata quella di dotarsi di

organi e codici di autoregolamentazione autonomi che dovrebbero – almeno nelle intenzioni – abbassare le probabilità di un intervento della magistratura.

Ragionamento analogo fa fatto sull'autonomia dai grandi poteri finanziari. Serve un ferreo **controllo sulle lobby** e un **finanziamento chiaro e trasparente** verso i partiti e i movimenti politici che deve essere in parte pubblico e in parte legato ai contributi di chi decide di aderire e partecipare.

Ma è chiaro che tutto questo sta in piedi se il partito saprà rispondere a uno dei suoi compiti fondamentali, che è quello della selezione della classe dirigente, tornando a investire molto sul tema della formazione, anche etica, dei suoi quadri e dei suoi dirigenti.

Il partito deve essere necessariamente “aperto”. Da un lato perché siamo nella società della conoscenza e le competenze sono diffuse tra diversi attori e organizzazioni, e dall'altro perché il basso numero degli iscritti costringe ad allargare le basi della rappresentanza. Il partito non è più l'unico detentore di ciò che serve per governare il Paese, ma può rappresentare il collettore delle energie migliori delle nostre comunità. Questo funziona ancora meglio se, mentre apriamo il partito, troviamo le forme di valorizzazione massima nei confronti di chi fa la tessera. Se è vero che siamo un partito di iscritti/e di elettori, occorre chiarire che cosa distingue gli uni dagli altri nella vita del partito.

Le **Agorà**, correttamente implementate, possono essere un “luogo ideale” per la dimensione dell'apertura e del dialogo con chi ci è vicino e ha interesse a costruire con noi i saperi necessari, ma dobbiamo trovare il modo che quello sforzo di deliberazione sia poi collegato al momento delle decisioni assunte.

Ma anche chi preferisce un'appartenenza più “leggera” dovrà essere coinvolto nelle campagne più importanti e nelle attività di diffusione di contenuti e progetti nei diversi contesti di vita e di lavoro.

Il nuovo partito ha bisogno di **una partecipazione non legata agli eventi** (come le primarie), **ma ai processi**. Dobbiamo costruire un modello capace di tenere vicine e insieme le persone nel tempo che passa tra le diverse elezioni e i diversi congressi.

Il livello regionale

Le elezioni del 2024

Al di là delle importanti sfide nazionali, il **Piemonte** ha di fronte a sé un appuntamento che richiederà tutte le energie a nostra disposizione: si tratta delle **elezioni del 2024**, con le quali i piemontesi saranno chiamati a rinnovare le amministrazioni di tantissimi Comuni e dell'amministrazione regionale.

La sfida per le **Regionali del 2024** è difficile, complessa, ma possibile. Dipenderà per certi versi da dinamiche di natura nazionale, ma anche dalla nostra capacità nei prossimi mesi di costruire consenso su una rinnovata classe dirigente e su un progetto di futuro per la nostra regione.

La parte di denuncia è, purtroppo, facile: abbiamo una **sanità** allo stremo, nonostante gli sforzi encomiabili degli operatori e delle operatrici, con liste d'attesa infinite e l'edilizia sanitaria bloccata. Un **trasporto pubblico** inesistente, soprattutto per le aree interne, un **consumo di suolo** e un inquinamento da record nazionali negativi, problemi legati alla **fauna selvatica** mai affrontati, ma soprattutto una **gestione dell'ente priva di visione, ma legata solo al consenso**. Esempio in negativo, da questo punto di vista, è la gestione dei fondi del **PNRR** nella nostra regione che ha svelato ancora una volta l'incapacità programmatica di questa Giunta. Governare significa scegliere, ma se si insegue il consenso ad ogni costo le decisioni difficili si rinviano sempre. Grandi progetti e cura dei piccoli centri si possono coniugare dentro una seria attività di programmazione. Senza si rischia di sprecare una grande occasione. I piemontesi non meritano tutto questo e noi abbiamo il dovere di avvertire la responsabilità di rovesciare la situazione e di offrire un'alternativa solida e credibile a partire dal lavoro importante portato avanti dai Consiglieri Regionali del Partito Democratico e dalla Segreteria Regionale in questi anni di opposizione alla Giunta Cirio.

Dobbiamo farlo con parole chiare dicendo ai piemontesi che **la sanità pubblica non si tocca e deve tornare ad essere realmente universale**. Che serve il coraggio di mettere mano sì ai tanti problemi, ma soprattutto di **elaborare una visione** per i prossimi 30 anni del Piemonte insieme ai tanti soggetti che ogni giorno lavorano in quell'ambito. Che nell'era della transizione ecologica e dei miliardi del PNRR non si può archiviare il trasporto locale su ferro che, al di là di continui annunci, deve tornare a essere una possibilità concreta per tutti e tutte.

Che il suolo è una risorsa finita, necessaria alla tutela della vita e alla prevenzione dei disastri idrogeologici e che pertanto va tutelato e non consumato all'infinito, come stiamo continuando a fare in questi anni.

Che lo sviluppo economico in Piemonte non passa solo dalla logistica e dai capannoni, ma anche da un piano serio sull'economia circolare, che nella nostra regione vanta presenze eccellenti, ma può crescere con ancora più decisione.

Dobbiamo farlo riuscendo a **riconnetterci con i tanti Piemonte che esistono fuori dalla cintura torinese e dalle città più grandi**. La partita parte da Torino, ma si gioca soprattutto nei territori più periferici.

Il PD deve perseguire tutto questo **insieme a tutte le forze civiche e politiche che si considerano alternative alla destra** che sta governando il Paese e la regione, senza dimenticare che la prima grande alleanza da fare è quella con i **cittadini piemontesi**, a partire da chi ha deciso di non andare più a votare per poi passare a tutti e tutte coloro che prima votavano il Partito Democratico, ma poi hanno deciso di rivolgersi ad altre forze politiche.

Abbiamo il compito di **costruire una proposta autorevole e partecipata**, per metterla al centro del dibattito della costruzione della coalizione, che deve essere il più ampia possibile. Dobbiamo spostare il confronto dai pregiudizi e i veti incrociati alle proposte concrete, utilizzando tutti gli strumenti a disposizione, incluso quello delle primarie, per scegliere insieme il/la candidato/a Presidente.

Si tratta della prima sfida che la nuova Segreteria regionale dovrà mettere in campo e che, insieme alla sfida delle elezioni europee e di importanti città piemontesi, occuperà il primo anno di lavoro.

Da subito dovremo partire con **una grande iniziativa di ascolto e progettazione condivisa** che coinvolga iscritti, iscritte, militanti e le tante organizzazioni che ogni giorno sono impegnate concretamente nei tanti ambiti di cui si occupa la regione. Dovrà essere un'iniziativa che deve sapere interrogare i cittadini, le diverse categorie e i diversi territori, con i quali dobbiamo costruire il programma per il governo della regione.

Dobbiamo costruire un **"partito tessitore"**, capace di costruire alleanze e reti con i vari soggetti collettivi presenti in regione. Con sindacati e organizzazioni datoriali rilanciare un Patto per la crescita inclusiva e sostenibile, che metta al centro la lotta al lavoro povero, l'economia circolare, la transizione ecologica e il valore sociale ed economico della cooperazione e della piccola e media impresa. Nel nostro paese ci sono tanti imprenditori e imprenditrici con una visione che aiutano il nostro paese a creare lavoro

e benessere, investendo in formazione, innovazione e anche responsabilità sociale ed ambientale. Devono diventare il modello dell'impresa italiana e piemontese e le nostre politiche devono incentivare ogni forma di conversione da un modello lineare a quello circolare e sostenibile.

Un partito capace di portare nelle istituzioni non il punto di vista di chi ha forza e denaro per farlo con l'attività di lobbying, **ma di tutti e tutte coloro che ogni giorno vivono i problemi all'interno della società e delle tante realtà associative che si battono per migliorarla** in campo sociale ed ambientale, come abbiamo già dimostrato per le battaglie portate avanti in questi anni, a partire dal tema del gioco d'azzardo patologico.

Un partito che non criminalizza i giovani che lottano per un mondo migliore, ma è capace di ascoltarti e di tradurre le istanze in proposte politiche praticabili.

Un partito che mette al centro la questione morale, la lotta alla corruzione e a tutte le mafie, che non solo sono presenti in Piemonte, come dimostrano purtroppo le tante inchieste degli ultimi decenni, ma sono arrivate a infiltrarsi in diverse competizioni elettorali, comprese le ultime regionali, come dimostrano l'arresto e le condanne dell'ex-assessore regionale Roberto Rosso, in quota FDI.

Oltre le elezioni

Il PD non esaurisce la sua funzione solo con gli appuntamenti elettorali.

È fondamentale perseguire la condizione di un collettivo di persone che partecipa attivamente al cambiamento della società. Prima di tutto **valorizzando gli organismi esistenti, a partire da segreteria e direzione, che dovranno essere costruiti su criteri di parità di genere e di rappresentanza territoriale**, con l'obiettivo di lavorare in maniera snella e operativa.

Nella società complessa della conoscenza ritengo debba essere centrale il tema della formazione, attraverso il consolidamento di una **Scuola di Politica Permanente**. Da un lato perché riconosciamo di essere i primi ad avere bisogno di formarci nel momento in cui vogliamo occuparci della *res-publica* e dall'altro perché si rende sempre più necessario un percorso di alfabetizzazione utile a mettere tutti e tutte nella condizione di comprendere i fenomeni complessi odierni. Si tratta di tornare a essere capaci a leggere il mondo in maniera critica, per denunciare ciò che non va e annunciare ciò che ancora non esiste.

Agli appuntamenti più ampi sarebbe utile affiancare il lavoro di tanti gruppi, più piccoli, che diffusamente potrebbero lavorare nei territori, anche appoggiandosi ai circoli di riferimento.

Credo anche, però, che tra le questioni su cui dobbiamo formarci, non ci siano solo i contenuti politici, ma anche tutte quelle **competenze in grado di trasformarci in veri e propri agenti di cambiamento**, che hanno a che fare con la progettazione sociale e la gestione di questioni complesse. Nelle nostre comunità territoriali, a partire dalle tante persone competenti già presenti, dobbiamo far crescere persone in grado di leggere il contesto e progettare degli interventi capaci di promuovere il cambiamento.

È importante mantenere un **collegamento permanente con gli amministratori e le amministratrici eletti** nelle diverse amministrazioni, così da poter condividere le informazioni e coordinare le diverse attività su temi condivisi. Su questo è utile immaginare una **Conferenza permanente degli amministratori**, che dia spazio e sostegno soprattutto a chi oggi, eroicamente, si mette al servizio delle piccole comunità.

Situazione analoga è da immaginare per la **Conferenza dei coordinatori e delle coordinatrici di circolo**, che da un lato devono occuparsi del territorio in cui sono radicati, ma dall'altro devono fungere da collegamento tra il livello locale e quello regionale e nazionale. Nei prossimi anni dovremo fare un lavoro non più rinviabile insieme a loro: chiederci quali sono i compiti principali dei circoli e capire insieme come fare dei passi avanti, come invertire la tendenza che vede diminuire i tesseramenti e darci degli obiettivi concreti e misurabili in termini di partecipazione e di radicamento territoriale.

Se sapremo valorizzare le reti già esistenti potremo affrontare in maniera seria e innovativa anche il tema della **presenza sui social media**. Si sprecano le analisi che dimostrano come le destre in questi anni abbiano investito molto di più del nostro partito in questo ambito. Dobbiamo recuperare questo gap. Siamo nel tempo dell'infosfera e le nostre vite sono onlife. Il PD deve avere una presenza strutturata e seria sui social. Abbiamo un potenziale enorme che dobbiamo sfruttare al meglio.

Da anni si parla della necessità di "tornare nelle periferie" o di "ripartire dai territori". Mi sto convincendo sempre di più che per farlo dovremo essere capaci di **elaborare progetti specifici che nei singoli territori ci consentano di tornare a essere "con"**. Progetti capaci di dare risposte a problemi reali concreti di chi, nelle nostre comunità, è meno fortunato.

Alcune buone prassi dovranno essere uguali per tutti e tutte (penso a campagne tematiche specifiche, newsletter, giorni di apertura con disponibilità degli eletti,

ecc...), ma altre dovranno emergere da una progettazione specifica territoriale. Quali sono i bisogni che leggo nel territorio dove opera il mio circolo? Come possiamo provare noi a dare una risposta? Insieme a chi? Al di fuori delle istituzioni siamo in grado di dire/fare qualcosa per l'emergenza abitativa? Per il divario digitale? Per chi non arriva a fine mese? Dobbiamo provare a dare risposte concrete a problemi come questi.

Sogno anche un PD più attrattivo per le giovani generazioni. Dobbiamo **mettere in campo tutte le iniziative possibili a sostegno della comunità dei GD** affinché ci aiutino a trovare il modo di tornare a comunicare con i loro coetanei e rendere il nostro partito una fucina di nuova classe dirigente. Un partito capace di dialogare con le tantissime realtà che vedono la partecipazione dei giovani, dall'università al mondo dell'associazionismo.

Accanto a tutto questo il partito regionale si dovrà fare carico della quota di necessaria innovazione che serve ai territori. Immagino un gruppo di lavoro (potrebbe essere un dipartimento) che si occupi specificamente di **innovazione**. Non tanto dal punto di vista dei diversi temi, per i quali bisognerà fare un lavoro importante tra forum e Agorà, ma dal punto di vista del ruolo e delle prassi del partito. Un gruppo che dovrà inevitabilmente confrontarsi con il mondo esterno e che dovrà essere un laboratorio di proposte di cambiamento e innovazione.

Conclusioni

*Conoscere i ragazzi dei poveri e amare la politica è tutt'uno.
Non si può amare creature segnate da leggi ingiuste
e non volere leggi migliori (don Lorenzo Milani)*

La politica serve a soprattutto ai deboli. È a loro che dobbiamo principalmente rivolgerci, per dire loro che insieme possiamo trovare soluzioni condivise ai problemi comuni. A partire dalle cose di base che per troppi oggi sono tornate a essere in discussione: **sanità, istruzione, lavoro, casa e cibo**. Ma non dobbiamo dimenticare nemmeno uno dei problemi principali di questo momento storico, che è la **solitudine**.

Ha ragione Pepe **Mujica** quando afferma «*la politica è la lotta affinché la maggior parte delle persone viva meglio*» per poi specificare che non si tratta solo di avere di più, ma anche “*essere più felici*”.

Abbiamo il diritto e il dovere di cambiare il mondo al fine di renderlo più accogliente, più inclusivo, più giusto. Un luogo dove le persone possono vivere meglio, consapevoli che, come insegna Paulo **Freire**, “*Il mondo non è. Il mondo è in divenire... Non sono soltanto oggetto della Storia, ma anche il suo soggetto*”, soprattutto se sapremo diventare soggetto collettivo. Ecco perché il titolo di questa mozione è “**Nelle nostre mani**”. Possiamo guardare con disillusione a ciò che non va, oppure impegnarci, ogni giorno, fino allo stremo, perché, Enrico **Berlinguer**, “*Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile, intricato mondo di oggi, può essere conosciuto, interpretato, trasformato, e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La prova per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita*”.